

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza

Università di Urbino Carlo Bo

Materiali



RIDUZIONE DELLE NASCITE E INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE

SOCIOLOGIA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA (SECONDA PARTE)

Guido Maggioni

[Declining Birth Rates and Population Aging. Sociology of Family Law (Second Part)] The present work is the second of three contributions dedicated to the study of socio-demographic behavior. The author has written this text with the intention of providing students of Sociology of Law with background materials useful for the study of the Sociology of family law. The first part deals with “The Formation of families”, and the third, due to appear in 2015, with “Family instability, separation and divorce”.

The analysis of the evolution of fertility over half a century in the major Western European countries is the starting point of this text. A real scarcity of children and young people is appearing since the 1970s or 1980s in most countries, with only a few of them (Sweden France, UK, Ireland) showing fertility near, but not over, the replacement rate (a little over 2 children per woman). Population aging is an inevitable consequence of this negative trend, which shows no sign of change, notwithstanding massive immigration from high birth-rate countries and a slight increase of older women births. Family structures have also been deeply affected by the change. Finally, the social and economic consequences of the stabilization of very low birth rates are briefly examined.

Key Words :

Declining Birth Rates, Population Aging, Cultural Change, Family Structure.

Vol. 1 (2014)





Riduzione delle nascite e invecchiamento della popolazione

Sociologia del diritto di famiglia (seconda parte)

Guido Maggioni*

1. Un figlio in meno

Nel concludere lo scritto dedicato alla formazione delle famiglie ho accennato al tema delle nascite fuori dal matrimonio, che rappresenta un singolo elemento, per quanto significativo, della più importante e generale tematica dell'andamento delle nascite, a cui ora mi rivolgerò. Nella molteplicità di cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni, il fenomeno che spicca maggiormente e che ha avuto e avrà gli impatti economici e sociali più importanti è sicuramente la diminuzione delle nascite. Registrata a partire dalla metà degli anni Sessanta, essa si presenta come l'elemento più dinamico e significativo nell'evoluzione recente dei comportamenti familiari e demografici. Per quanto tale fenomeno sia da situare entro il processo, molto complesso e non lineare, di diffusione del controllo della fecondità che in alcuni Paesi data almeno dall'inizio del XIX secolo, processo a sua volta inserito in una ancora più ampia prospettiva plurisecolare legata all'affermarsi del "modello europeo di matrimonio"¹, il declino che si manifesta dalla metà del decennio 1960 – 1970 presenta caratteristiche peculiari comuni che possono essere così riassunte ed evidenziate:

- (a) sincronismo nell'insorgere della dinamica evolutiva in tutti i principali Paesi (1965 circa);

*Guido Maggioni è professore ordinario di Sociologia giuridica della devianza e del mutamento sociale, presso il Dipartimento di Economia Società Politica (DESP) dell'Università di Urbino Carlo Bo.

¹ Lo storico John Hajnal ha denominato "modello di matrimonio europeo" la tipologia familiare caratterizzata da un matrimonio non universale e tardivo del tutto singolare nelle popolazioni prima della modernità. In media, i maschi si sposano a circa 27-28 anni e le femmine a 24-25, mentre un'alta percentuale della popolazione adulta (dal 10% al 20%) non si sposa affatto. Si tratta di caratteristiche che, in un contesto in cui l'illegittimità rimane rara, tendono a produrre una fecondità sensibilmente ridotta rispetto ai massimi fisiologici, in quanto il periodo in cui le donne esercitano effettivamente le loro potenzialità viene a ridursi di 8-10 anni. Hajnal situa l'emergere di tali modelli nel tardo XVI secolo e mette in relazione la loro diffusione con lo sviluppo del capitalismo e del protestantesimo. Vedi John Hajnal, *European marriage pattern in historical perspective*, in D.V. Glass and D.E.C. Eversley (eds.), *Population in History*, Arnold, London 1965.

- (b) entità del declino, con una perdita in pochissimi anni di 1-1,5 figli per donna sino a pervenire al dimezzamento della fecondità;
- (c) esito del processo, con un consolidarsi della fecondità, negli anni Novanta in quasi tutti i paesi, intorno a livelli (1,2-1,7) largamente inferiori a quelli necessari per il ricambio delle generazioni (2,1 circa nelle attuali condizioni di bassa mortalità dell'Occidente);
- (d) contemporanea radicale modificazione di altri caratteri essenziali del modello familiare e riproduttivo: declino della nuzialità, aumento dei divorzi, delle convivenze e delle nascite fuori del matrimonio, diffusione sempre più estesa di nuove forme familiari, crisi del modello prima prevalente di un ciclo di vita rigido, caratterizzato quasi per tutti da una precisa sequenza di fasi successive.

Nel loro insieme questi mutamenti complessi delineano i contorni di una transizione non solo demografica, che ha come esito il cambiamento del modello familiare, con importanti conseguenze a livello sociale. Il rilievo e la significatività del mutamento sono non inferiori per ampiezza e impatto a quelli che hanno caratterizzato gli albori della moderna società industriale.

Tabella n.9 Tasso di fecondità totale (TFT) in alcuni paesi sviluppati tra il 1960 e il 2012												
Paesi	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2012
Francia	2,73	2,84	2,47	1,93	1,95	1,81	1,78	1,70	1,89	1,94	2,03	2,01
Germania	2,37	2,51	2,03	1,48	1,56	1,37	1,45	1,25	1,36	1,34	1,39	1,38
Italia	2,41	2,67	2,42	2,20	1,64	1,42	1,33	1,19	1,23	1,34	1,41	1,43
Polonia	2,98	2,52	2,20	2,27	2,28	2,33	2,06	1,62	1,35	1,24	1,38	1,30
Regno Unito	2,69	2,86	2,44	1,81	1,89	1,80	1,89	1,70	1,65	1,80	1,98	1,92
Spagna	2,78	2,97	2,86	2,80	2,20	1,63	1,34	1,18	1,24	1,34	1,38	1,32
Svezia	2,13	2,41	1,94	1,78	1,68	1,74	2,13	1,73	1,54	1,77	1,98	1,91
Giappone	2,00	2,14	2,13	1,90	1,73	1,76	1,54	1,43	1,36	1,25	1,36	
USA	3,67	2,93	2,46	1,77	1,82	1,83	2,07	1,98	2,05	2,06	1,93	

Fonte: per i Paesi europei: Eurostat ;
<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=0&language=en&pcode=tsdde220>
 Per Giappone e Stati Uniti: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2013). *World Fertility Data 2012* (POP/DB/Fert/Rev2012).
<http://www.un.org/esa/population/publications/WFD2012/MainFrame.html> TFT = Tasso di fecondità totale (o Numero medio di figli per donna) è un indicatore congiunturale. Rappresenta il numero di figli che una donna metterebbe al mondo nel caso in cui, nel corso della propria vita riproduttiva, fosse soggetta ai tassi specifici di fecondità (14-50 anni) dell'anno di osservazione. Questo tasso è quindi pari alla fecondità completa di una generazione ipotetica, calcolato sommando i tassi di fecondità per età per le donne in un determinato anno (si ipotizza che il numero delle donne in ciascuna età sia lo stesso). Il tasso di fecondità totale è anche usato per indicare il livello della fecondità di sostituzione; nei paesi più sviluppati, con bassa mortalità, esso è pari a 2,05 / 2,1.

L'entità del mutamento osservato dal lato delle nascite è talmente rilevante e si prolunga da un tempo sufficientemente lungo, da avere ormai esercitato effetti significativi sulla struttura per età della popolazione dei paesi sviluppati. In Europa occidentale negli ultimi decenni si è avuta una vera e propria rarefazione dei bambini e dei giovani: "un figlio in meno" per ogni donna, come appunto ricordato nel titolo di questo paragrafo. Come si vedrà in conclusione di questo scritto, la diminuzione di bambini e adolescenti in valori assoluti ed in percentuale sul totale della popolazione comporta un rilevante invecchiamento demografico. Allo stesso tempo, nonostante l'enfasi posta negli ultimi decenni sull'infanzia e la drammatizzazione politica e mediatica

della condizione dei minori, l'apparente mobilitazione a favore dell'infanzia non ha portato a incidere sulle condizioni di vita della stragrande maggioranza dei bambini e delle loro famiglie, che continuano ad essere penalizzati nella ripartizione delle risorse sociali.

La tabella n. 9 che illustra l'evoluzione della fecondità nell'arco di mezzo secolo nei principali paesi dell'Europa occidentale, fa emergere con chiarezza questa evoluzione e mette in luce anche altri elementi sicuramente interessanti.

- (a) Negli anni Sessanta la fecondità è in ogni paese superiore alla soglia che assicura la riproduzione;
- (b) In quel periodo la fecondità è piuttosto uniforme: nel 1965 il campo di variazione dei tassi è pari a 0,56 figli per donna;
- (c) La dinamica del declino si innesca contemporaneamente in tutti i paesi dopo il 1965, ma la sua intensità in Italia e soprattutto in Spagna è inizialmente minore. Di conseguenza, il divario tra singoli paesi cresce di molto, sino a raggiungere 1,32 figli per donna nel 1975;
- (d) Più tardi, una volta che anche i paesi "ritardatari" hanno completato la transizione, e cioè intorno agli anni 1990, i valori tendono a stabilizzarsi configurando due aree con livelli di fecondità ben distinti, esemplificati dai Paesi i cui dati sono riportati nella tabella: relativamente alta in Francia, Regno Unito, Svezia ed estremamente bassa in Germania, Italia, Polonia, Spagna, con una differenza tra i primi tre Paesi e gli altri di circa 0,6 figli per donna; in altri termini, nei primi la fecondità supera di quasi il 50% quella dei secondi, a fecondità più debole;
- (e) Il punto più basso della fecondità si colloca per tutti i Paesi occidentali attorno alla metà degli anni '90. Successivamente i tassi mostrano un certo incremento, peraltro con esiti ben diversi: i Paesi a maggiore fecondità si avvicinano a livelli quasi sufficienti per assicurare il ricambio delle generazioni, mentre gli altri continuano a restare di gran lunga al di sotto di questa soglia.

È da notare che la recente evoluzione che si è manifestata in Europa e in altri Paesi sviluppati assume un particolare interesse anche perché per alcuni suoi caratteri si distanzia notevolmente rispetto a regolarità demografiche largamente consolidate. In particolare, i Paesi nordici e la Francia hanno nuzialità molto bassa e fecondità relativamente elevata, in contrasto con le tendenze demografiche dei secoli precedenti, per le quali la relazione tra queste variabili era uniformemente positiva. Inoltre, hanno fecondità particolarmente ridotta nei paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, in cui la presenza delle donne nel mercato del lavoro è particolarmente bassa, ancora una volta contraddicendola "tipica" correlazione positiva tra minore occupazione femminile e maggiore fecondità. Infine, un tasso di divorzio comparativamente limitato caratterizza Paesi come l'Italia e la Grecia che hanno anche un tasso di fecondità molto basso, in contrasto con un'altra tendenza solitamente riscontrata che legava l'elevata instabilità familiare con una bassa fecondità². È chiaro quindi che la seconda transizione demografica ha modificato le connessioni e le interdipendenze tra le fondamentali variabili sociologiche. Ancora, si deve osservare che i diversi paesi europei presentano modalità e ritmi di cambiamento demografico diversi. Ad esempio, se si esaminano i valori dei tassi di fecondità nei paesi europei tra gli anni 1970 e gli anni 2000, la correlazione risulta pressoché inesistente.

² Al contesto demografico e sociologico del divorzio e della separazione sarà dedicato uno specifico contributo che sarà pubblicato in questa Rivista nel 2015.

Focalizzando l'attenzione alla evoluzione della fecondità in Italia (tabella n. 10), emerge dopo la metà degli anni 1990 una sia pur debole ripresa della fecondità, ma non bisogna illudersi che questa evoluzione possa risolvere o anche soltanto attenuare i problemi dovuti al deficit delle nascite. Questo fenomeno, peraltro limitato, come vedremo meglio più avanti, alle regioni del nord e del centro è dovuto non ad un'inversione di tendenza del declino della fecondità, ma dipende da due fattori congiunturali. Il primo è il recupero delle nascite rinviate a dopo i 30-35 anni dalle donne nate a fine anni '60 e negli anni '70. Infatti, se le donne nate nel 1950 hanno avuto solo il 25% dei loro figli dopo i 29 anni e quelle del 1960 il 39%, per le nate nel 1970 questa proporzione cresce sino al 60%. Ma si tratta solo di una modifica di calendario delle nascite, che non inciderà sulla discendenza finale, che infatti è in continuo declino (vedi tabella n. 11). L'altro fattore determinante è il costante aumento delle nascite da genitori stranieri, di intensità tale da accrescere significativamente i tassi di fecondità sotto i trent'anni nelle generazioni più giovani, dato il profilo per età molto giovane delle madri straniere. In una coorte recente, quella nata nel 1985, il 48% della fecondità complessiva tra 19 e 23 anni derivava nel 2008 dalle nascite con madre straniera; e anche in quella nata nel 1980 il 24% della fecondità complessiva tra 24 e 28 anni proveniva dalle non italiane³. È ormai inevitabile che complessivamente nelle regioni del centro-nord il numero medio di figli delle donne nate negli anni '70 sarà di poco superiore a 1,3 figli, un valore effettivo molto basso, di gran lunga inferiore a quello che garantirebbe la sostituzione dei genitori con i figli (e cioè 2,05 figli per donna). A differenza che nel passato, la bassa fecondità del Nord e del Centro non può più essere supplita dalla maggiore fecondità delle regioni meridionali. In queste ultime la fecondità non cessa di diminuire, passando dai due figli messi al mondo dalle donne nate nel 1960 a 1,7 e 1,5 rispettivamente per le generazioni del 1970 e del 1975. Per le generazioni nate negli anni '80 ci si avvia, probabilmente, ad una convergenza con i livelli del nord del paese, ma con modelli di famiglia che restano diversi (maggiore propensione al matrimonio) e senza il contributo compensativo delle donne immigrate che al Sud sono molto meno numerose.

Tra le variabili che incidono sui differenziali di fecondità all'interno del nostro Paese, una delle più importanti è stata in passato l'appartenenza territoriale. Come appare dalla tabella n. 10, fino al 1990 compreso il dato nazionale è il risultato di una media tra i valori molto distanti evidenziati dalle due grandi ripartizioni geografiche, con il Mezzogiorno che si segnala per una fecondità ancora elevata, maggiore anche di quella media europea. Non vi era nulla di nuovo in quei dati, in quanto la fecondità del Mezzogiorno e delle Isole è stata per tutto il Novecento ampiamente superiore a quella registrata nella ripartizione Nord-Centro, nella quale spicca ulteriormente la forte subfecondità del Nord-Ovest, che per molti decenni risulta essere una delle aree regionali europee con il più basso livello di fecondità. Ma negli ultimissimi anni l'ampiezza della forbice si è drasticamente ridotta sin quasi a scomparire, in maggior misura a causa del perdurante trend di declino della fecondità nel Mezzogiorno, ma anche per il lieve rimbalzo positivo della fecondità al Nord. Quest'ultimo fenomeno è dovuto sia ad un certo recupero di nascite da parte delle donne nelle età riproduttive più "anziane", sia, soprattutto, al contributo delle nascite da donne immigrate, molto più

³ Marcantonio Caltabiano, *La fecondità in Italia tra ripresa e declino*, Neodemos, 21.04.2010, http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=412

numerose al Nord, che forniscono ormai un contributo statisticamente significativo, in quanto fa crescere di circa 0,1 il quoziente complessivo di fecondità⁴.

Tabella n. 10. Tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna) in alcune regioni italiane tra il 1954 e il 2012 (residenti, compresi stranieri)														
Regioni	1954	1959	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2004	2009	2011	2012
Piemonte	1,51	1,63	2,17	2,09	1,94	1,34	1,15	1,12	1,03	1,13	1,27	1,40	1,40	1,33
Veneto	2,32	2,45	2,69	2,39	2,05	1,45	1,25	1,16	1,07	1,21	1,36	1,46	1,48	1,46
Emilia R.	1,66	1,77	2,08	1,96	1,75	1,18	1,02	1,01	0,97	1,16	1,32	1,50	1,50	1,47
Marche	1,98	2,00	2,20	2,11	1,94	1,52	1,30	1,23	1,11	1,18	1,27	1,42	1,40	1,37
Campania	3,30	3,23	3,53	3,20	2,82	2,35	2,02	1,81	1,50	1,47	1,47	1,43	1,43	1,39
Sardegna	3,78	3,46	3,35	2,92	2,67	1,99	1,57	1,37	1,06	1,06	1,03	1,13	1,15	1,14
Nord-Centro	1,86	1,97	2,35	2,15	1,95	1,40	1,20	1,15	1,05	1,17	1,32	1,45	1,45	1,46
Sud-Isole	3,22	3,13	3,25	2,97	2,69	2,20	1,87	1,71	1,39	1,34	1,35	1,35	1,35	1,34
Italia	2,35	2,38	2,67	2,42	2,20	1,64	1,42	1,33	1,19	1,24	1,33	1,41	1,42	1,42
Fonte: ISTAT Annuario di statistiche demografiche; Natalità e fecondità della popolazione, vari anni														

Nel complesso le donne italiane nate nel 1970 hanno nel corso della loro vita intorno a 1,5 figli ciascuna, uno dei livelli più bassi in Europa (tabella n. 11). L'Italia resta lontana non solo dai paesi dell'Europa scandinava e occidentale, dove anche tra le donne più giovani il rapporto tra generazioni è intorno al livello di sostituzione, ma anche da quelli dell'Europa centrale e meridionale. Ma altri grandi Paesi mostrano tassi di fecondità ben lontani dal livello di sostituzione: la Germania e la Spagna, nazione che condivide con noi molte caratteristiche sociali e culturali.

Tabella n. 11. Fecondità completa delle coorti di donne nate nel periodo 1930 -1970									
Paesi	1930	1935	1940	1945	1950	1955	1960	1965	1970*
Francia	2.63	2.57	2.41	2.22	2.11	2.13	2.10	1.99	1.94
Germania	2.18	2.16	1.97	1.80	1.72	1.67	1.65	1.51	
Italia	2.28	2.28	2.14	2.07	1.88	1.80	1.67	1.59 ³	1.50
Polonia				2.27	2.19	2.17	2.18	2.00	1.95 ²
Regno Unito						2.01	1.93	1.87	
Spagna				2.44	2.14	1.90	1.76	1.63	1.54
Svezia	2.12	2.14	2.05	1.98	2.00	2.03	2.04	1.96	1.93 ¹
Giappone ⁴	2.06	2.05	2.05	1.85	1.97	1.98	1.86	1.59	1.47
USA ⁴	3.24	3.21	2.79	2.29	2.02	1.98	2.01	2.02 [*]	2.06 [*]
Fonte: Table 19 UN Population Division, Partnership And Reproductive Behaviour In Low-Fertility Countries http://www.un.org/esa/population/publications/reprobehavior/partrepro.pdf									
*Ovvero ultimo anno disponibile ¹ 1966 ² 1967 ³ 1963									
⁴ http://www.un.org/en/development/desa/population/publications/dataset/fertility/wfd2012/MainFrame.html									

Se il problema della denatalità investe quindi tutto il mondo sviluppato, non c'è dubbio che sia da molto tempo più acuto in Germania, nei paesi dell'Europa

⁴ Nel corso dell'ultimo decennio la fecondità media delle immigrate è risultata essere press'a poco doppia rispetto a quella delle cittadine italiane. Il differenziale è peraltro in via di diminuzione: nel 2004 la fecondità delle donne straniere era pari a 2,61 figli per donna contro 1,26 delle italiane, con una differenza di 1,35; nel 2009 i quozienti sono rispettivamente pari a 2,23 e 1,31, con un divario di 0,92. Le cittadine straniere si distinguono anche per un calendario della fecondità decisamente anticipato rispetto alle italiane: l'età media delle donne alla nascita dei figli è di 27,9 anni, rispetto ai 31,8 delle cittadine italiane.

mediterranea, e in quelli ex-comunisti, come è evidente nel caso sopra evidenziato della Polonia (negli altri Paesi dell'area i tassi sono generalmente ancora più bassi, negli ultimi anni persino sensibilmente inferiori a quelli italiani). La situazione negativa del nostro Paese ha ormai una lunga storia, visto che il processo involutivo si è particolarmente accentuato già dalla metà degli anni Settanta. Il processo di denatalità è cominciato più tardi in Italia che in altri paesi europei, ma è stato poi di intensità decisamente superiore. In Italia negli anni Sessanta il livello della fecondità era ancora largamente superiore al valore che assicura la sostituzione delle generazioni: ma la fecondità delle donne italiane tra il 1970 e il 1993 si è dimezzata e non è più risalita significativamente: con quella spagnola, la fecondità italiana è stata a lungo la più bassa nel mondo, raggiungendo un valore di appena 1,2 figli in media per donna. Si consideri che un valore della fecondità pari ad 1 comporta come conseguenza che la popolazione di riferimento si dimezza da una generazione all'altra, ossia ogni 25-30 anni; inoltre, il mantenimento per lunghi periodi di tempo di una così intensa sub fecondità si accompagna ad un progressivo invecchiamento della popolazione, cioè ad uno spostamento della popolazione generale verso le classi di età anziane.

La bassa fecondità italiana va posta naturalmente nel suo contesto, in primo luogo quello europeo. Da questo punto di vista è vero che rispetto alle scelte che strutturano il corso della vita, in tutta Europa si registra nelle generazioni più giovani un differimento della prima unione e (ancor più) del primo evento riproduttivo. Questa tendenza può essere collegata con un insieme di diversi fenomeni, tra i quali un posto di rilievo deve essere attribuito all'estensione dei calendari formativi, soprattutto di quelli femminili, nonché alla crescente partecipazione delle donne al mondo del lavoro e il processo di ridefinizione dei rapporti tra generi. Ritardare la decisione di sposarsi e, ancora più quella di avere un figlio, è sicuramente un comportamento economicamente razionale da parte di una giovane donna in possesso di credenziali educative elevate (vedi tabella n. 12 per un confronto in ambito europeo). L'attrazione dei modelli di identità sociale basati sulla professione è in competizione con i modelli centrati sulla famiglia e può obbligare a scegliere una delle due alternative, almeno quando il ruolo lavorativo della donna è impegnativo ed assorbente. Questi non sono, si è detto, fenomeni solo italiani. Ma essi sembrano comportare da noi e in generale nei paesi del Sud Europa maggiori condizionamenti, presumibilmente perché i ruoli di genere sono rigidi e poco sviluppate le politiche di conciliazione tra lavoro esterno delle donne e compiti familiari.

Tabella n. 12. Età media delle madri alla nascita del primo figlio 1960-2010										
Paesi	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2010
Francia	24,8	24,4	24,4	24,5	25,0	25,9	27,0	28,1	28,8	28,6 ¹
Germania	25,0	24,4	24,0	24,5	25,0	26,1	26,6	27,5	28,1	
Italia	25,8	25,4	25,1	24,7	25,0	25,9	26,9	28,0	29,3	31,7
Polonia	25,0	23,5	22,8	23,0	23,4	23,5	23,3	23,8	24,5	
Regno Unito							27,3	28,3	29,1	
Spagna				25,1	25,0	25,8	26,8	28,4	29,1	
Svezia	25,5	25,2	25,9	24,4	25,3	26,1	26,3	27,2	27,9	
Fonte: Table 15 UN Population Division, Partnership And Reproductive Behaviour In Low-Fertility Countries www.un.org/esa/population/publications/reprobehavior/partrepro.pdf 2006 - Tablea.6. Mean age at first birth www.un.org/en/development/desa/population/publications/dataset/fertility/wfr2012/WFR_2012/Data_and_sources.html										

2. La bassa fecondità tra condizionamenti socio-economici e cambiamento dei valori⁵

L'Italia è uno dei Paesi con il più basso numero medio di figli per donna al mondo (poco più di 1,3), mentre la vicina Francia da molti anni si situa con ampio margine tra i Paesi europei ad alta fecondità, con un numero medio di figli per donna pari, o molto vicino al livello di sostituzione (2,05). Ed è proprio tale diversità che porta a domandarsi se anche i desideri legati alla sfera riproduttiva siano diversi tra Francia e Italia. Tuttavia, il numero desiderato di figli risulta solo lievemente più alto in Francia (2,09 in media) rispetto all'Italia (2,02 in media nel complesso, con uno spettro che varia dai 2,2 nel Sud a 1,9 nel Centro-Nord). Dunque, nonostante l'effettiva contrazione della fecondità che caratterizza le donne italiane rispetto a quelle francesi, il riferimento simbolico appare essenzialmente lo stesso⁶. Stabilito che le differenze nella fecondità tra i due paesi non celano desideri troppo diversi rispetto alla riproduzione, per poter davvero interpretare le differenze nei comportamenti bisognerebbe comprendere perché a quasi parità di desideri e di intenzioni riproduttive, le donne francesi riescono a realizzarli molto di più rispetto alle donne italiane. Fatta salva la necessità di procedere ad analisi ravvicinate, anche di tipo qualitativo, sulle ragioni della rinuncia alla fecondità, esiste un ampio consenso sulla constatazione che vi è una grande differenza tra i due Paesi, ovviamente a sfavore dell'Italia, per quanto riguarda le politiche di sostegno alle famiglie con figli (in particolare sotto il profilo della fiscalità) e di conciliazione tra lavoro e maternità, con un ampio consenso sociale, e tra tutte le parti politiche, sull'esigenza di sostenere la fecondità. Senza significativi cambiamenti sotto questi aspetti è difficile che la situazione cambi nel futuro prossimo e che l'Italia possa uscire dalla sua perdurante condizione di bassa fecondità. Le famiglie italiane, e specialmente le donne, si ritrovano con grandi pesi e pochi aiuti.

Tabella n. 13. Numero ideale di figli per sesso e per età in alcuni Paesi europei (2006)						
	Maschi			Femmine		
Paesi	15-24	25-39	40-54	15-24	25-39	40-54
Francia	2,38	2,45	2,47	2,48	2,86	2,47
Germania	2,04	2,07	2,34	2,11	2,18	2,43
Italia	1,92	2,06	2,14	2,02	2,01	2,28
Polonia	2,21	2,18	2,62	2,23	2,36	2,63
Regno Unito	2,30	2,29	2,38	2,43	2,46	2,67
Spagna	2,04	2,14	2,49	2,04	2,28	2,75
Svezia	2,40	2,33	2,50	2,59	2,78	2,57
Fonte : OECD Family database http://www.oecd.org/social/socialpoliciesanddata/oecdfamilydatabase.htm						

⁵ Il titolo di questo paragrafo riecheggia quello del volume AA. VV. *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Atti dei Convegni Lincei 2002, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, che ha dato conto di un insieme di ampie indagini pluridisciplinari condotte negli anni 2000 a livello nazionale da alcuni atenei italiani, sotto la direzione di Massimo Livi Bacci (Università di Firenze). Intorno a queste tematiche il gruppo di lavoro del CIRSFA di Urbino ha realizzato una serie di ricerche nazionali e locali utilizzando metodi quantitativi e qualitativi. Per le ricerche locali vedi in particolare Guido Maggioni, "Fecondità e percorsi di vita: cambiamenti nei ruoli sociali e familiari", in Luigi Ceccarini (a cura di), *Avere un figlio. Giovani coppie e comportamenti riproduttivi a Pesaro*, Quaderni dell'Istituto di Sociologia 1, Edizioni Goliardiche, Trieste 2004 http://www.uniurb.it/istitutociologia/download/QUADERNI_1_04.PDF; Id., *Diventare genitori? Esperienze e opinioni di giovani adulti residenti a Pesaro* (a cura di, con Sabina Rapari), Quaderni dell'Istituto di Sociologia 2, Edizioni Goliardiche, Trieste 2005 <http://www.uniurb.it/istitutociologia/download/quaderni/quaderni2.pdf>

⁶ Daniele Vignoli, Arnaud Régnier-Loilier, *I desideri di fecondità in Francia e Italia... figlio unico o famiglia numerosa?* Neodemos 30/07/2008 http://www.neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=228

È necessario cogliere sia gli elementi di continuità, che accomunano la situazione italiana a quella dell'Europa occidentale, sia i fattori di discontinuità, riconducibili alla specificità storico-sociale e culturale dell'Europa meridionale, che contribuiscono a differenziare l'esperienza del fare famiglia in Italia. A ciò occorre aggiungere la presenza di una notevole varietà di strutture e di comportamenti familiari tra le diverse ripartizioni geografiche italiane.

L'immagine della famiglia "forte" è stata spesso evocata per riferirsi al modello familiare sud-europeo fondato sulla reciprocità tra le generazioni. La prossimità abitativa tra genitori e figli adulti, riscontrabile in tutto il territorio nazionale, ha permesso e tuttora rende possibile lo scambio di beni e servizi tra le generazioni, che così possono contare su meccanismi di redistribuzione e su risorse assistenziali prevalentemente interni alla rete parentale⁷. Lo scambio di risorse tra le generazioni si manifesta lungo l'intero arco di vita delle famiglie: con il sostegno economico da parte della generazione più anziana⁸ nella transizione dei giovani allo stato adulto⁹, attraverso l'aiuto nella cura dei nipoti da parte dei nonni quando sono presenti bambini piccoli, con vari tipi di intervento quando sono presenti membri fragili e non autosufficienti¹⁰. Questa famiglia "multigenerazionale" risulta dalla trasformazione di modelli familiari fondati sulla coresidenza; peraltro, la sua attuale fisionomia e le funzioni che assolve sono inestricabilmente legate al carattere residuale del welfare state e alla frammentarietà ed inadeguatezza delle politiche familiari¹¹. La prossimità tra le generazioni favorisce, inoltre, un altro aspetto caratteristico delle relazioni familiari nel nostro paese: i valori e le norme sono negoziati tra le generazioni e risultano sostanzialmente condivisi; ciò contribuisce ad orientare comportamenti familiari che mutano senza produrre strappi eccessivi con la tradizione¹².

⁷ Marzio Barbagli, Maria Castiglioni, Gianpiero Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁸ Il 43% delle persone che hanno dichiarato di aver avuto difficoltà economiche dopo aver lasciato la famiglia d'origine hanno ricevuto un aiuto economico (prestito o regalo) dai genitori e il 23,3% dai suoceri. Cfr. Istat, *Parentela e reti di solidarietà*, 2006.

⁹ La permanenza dei giovani in famiglia protratta ben oltre il termine degli studi caratterizza i paesi dell'Europa meridionale e contribuisce a definire un "modello mediterraneo" di transizione allo stato adulto, nel quale l'uscita dalla casa dei genitori avviene prevalentemente in occasione del matrimonio. Questo fenomeno non può essere ricondotto unicamente a fattori di tipo strutturale (difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro, precarietà del lavoro, il costo delle abitazioni, ecc.), e risulta meglio comprensibile "se si intrecciano i mutamenti in atto nel sistema occupazionale e abitativo con i diversi modelli di identità e di relazioni familiari." Cfr. Carla Facchini, Paola Villa, "La lenta transizione alla vita adulta in Italia", in C. Facchini (a cura di), *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini, Milano 2005: 101. Comunque sia, esso produce una situazione nella quale i figli possono godere delle risorse materiali e non materiali messe a disposizione dalla generazione dei genitori per perseguire il proprio progetto di vita.

¹⁰ I dati dell'Indagine campionaria sulle nascite svolta dall'Istat nel 2002 mostrano che il 55 per cento dei bambini al di sotto dei due anni è accudito dai nonni. Il 31 % dei bambini trascorre con i nonni dalle 20 alle 29 ore settimanali, il 26 % dalle 30 alle 39 ore e un altro 25 % dalle 40 alle 49 ore. Secondo il Censis, il 76% degli anziani non autosufficienti e il 74% dei disabili sono assistiti a domicilio da uno o più membri (di solito donne) del nucleo familiare, Censis: *La famiglia italiana nei dati del Censis*, 2007.

¹¹ Giuseppe A. Micheli G. A. (a cura di) *Strategie di family-formation. Cambiamenti in corso nella famiglia forte mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2006. Chiara Saraceno, *Mutamenti della famiglia epolitiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹² Micheli ipotizza che la scarsa propensione alle unioni di fatto in Italia possa essere imputabile alla consonanza di vedute, alla comune filosofia di vita e alla tendenza alla riduzione dei conflitti che appare un fattore centrale per garantire il funzionamento della famiglia "forte" e che, in alcuni casi, si trasforma in un vincolo stretto per la generazione dei figli. Cfr. Giuseppe A. Micheli, "Criticità ed esemplificazioni del modello della famiglia forte", *La rivista delle Politiche sociali*, 2005, 4, 111-128.

Questa famiglia “forte” assume oggi la fisionomia di una famiglia con pochi figli. In Italia, come nel resto dei paesi europei, la percentuale di famiglie con figli tende a ridursi a favore delle famiglie unipersonali e delle coppie senza figli. A ciò occorre aggiungere il fatto che l'Italia, insieme agli altri paesi dell'Europa meridionale, si caratterizza da un paio di decenni per una bassissima fecondità, una situazione non modificata dal recente incremento della natalità, dovuto interamente, come si è detto, alle nascite di bambini di immigrati ed ad una variazione ciclica del calendario delle nascite che non lascerà tracce permanenti. Nel corso degli anni 2000 il tasso di fecondità si è aggirato intorno a 1,35 figli per donna, un valore analogo a quelli di Spagna e Germania ma ben distante da quelli di Francia, Gran Bretagna e Svezia nel corso del periodo sempre vicini o uguali a 2¹³. In presenza di una differenziazione territoriale significativa, il regime di bassissima fecondità ha prodotto a livello nazionale una situazione nella quale la quota di popolazione con più di 65 anni è oggi superiore a quella della popolazione con meno di 15 anni. La riduzione delle nascite ha riguardato principalmente quelle di ordine superiore, dal terzo figlio in poi (-46%) e in misura minore quelle dei secondogeniti (-8%)¹⁴. Attualmente, in molte regioni italiane, in particolare del centro-nord, il numero dei figli unici è superiore a quello di chi ha due fratelli¹⁵.

I fattori che contribuiscono al declino della fecondità sono molteplici; essi chiamano in causa tanto elementi di natura strutturale (riduzione dei matrimoni, posticipazione della nascita del primo figlio, ecc.), quanto cambiamenti culturali e di valore (valorizzazione dell'autonomia personale, aumento del livello d'istruzione, maggiore enfasi sulla realizzazione personale, anche professionale specie da parte delle donne). Tuttavia, la bassa fecondità italiana non può essere ricondotta ad un problema di scarso valore attribuito alla scelta di formare una famiglia e di avere dei figli. Appare piuttosto plausibile una interpretazione di segno opposto, che vede i bambini come dei luxury goods che una quota sempre più ristretta della popolazione è in grado di “permettersi”, in una congiuntura che condiziona negativamente il matrimonio e la riproduzione.

In questa prospettiva, la questione dei rapporti tra i generi diventa centrale. Si sta assistendo oggi, anche in Italia, ad un cambiamento nel modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro: non solo infatti sono aumentate le donne occupate, ma cresce anche la loro permanenza nel mercato del lavoro dopo il matrimonio e la nascita dei figli¹⁶. Questi cambiamenti sono associati ad una ridefinizione identitaria che pone il lavoro come uno degli elementi centrali per la realizzazione personale delle donne. Come è stato da più parti osservato, a questi cambiamenti nella sfera occupazionale e professionale delle donne non hanno fatto seguito, in egual misura, aggiustamenti e trasformazioni nella sfera del lavoro familiare. Le donne continuano ad essere significativamente più impegnate nella gestione della famiglia sia in termini di tempo dedicato al lavoro familiare, sia per il coinvolgimento nelle attività essenziali per la vita

¹³ Fonte: INED, http://www.ined.fr/fr/pop_chiffres/pays_developpes/indicateurs_fecondite/

¹⁴ Fonte: Istat, *La famiglia in Italia*, Dossier statistico, 2007.

¹⁵ I dati si riferiscono ai nati tra il 1984 e il 1993, cfr. *La famiglia in Italia* Istat 2007. Vedi anche Istat, *Famiglia e Soggetti Sociali*, 2003.

¹⁶ Benché i tassi di occupazione delle donne coniugate o in coppia con figli continuino ad essere inferiori alla media (52 % rispetto a 53%) si nota una tendenza, specialmente da parte delle donne più giovani, a permanere nel mercato del lavoro; cfr Istat, *Indagine sulle forze di lavoro*, media 2006.

quotidiana dei figli e della famiglia¹⁷. La partecipazione maschile, seppure crescente, si manifesta soprattutto quando ci sono i figli e si concentra in attività non routinarie, come giocare e portare fuori i figli, mentre si riduce sensibilmente per compiti quali le cure fisiche, la sorveglianza e l'aiuto nei compiti. Inoltre, il numero dei padri coinvolti e la quantità di tempo dedicata a queste attività si riduce sensibilmente nei padri con bambini di età superiore ai 5 anni¹⁸. I cambiamenti connessi alla presenza dei cosiddetti "nuovi padri" devono essere ricondotti quindi ad una maggiore rilevanza attribuita agli elementi affettivi e relazionali del ruolo paterno piuttosto che ad un maggiore impegno dei padri nelle attività di cura e di supporto quotidiano. In una situazione di marcata disuguaglianza nella distribuzione del lavoro familiare, la decisione di avere un (altro) figlio si configura come un costo in termini di opportunità particolarmente oneroso per le donne. A ciò va aggiunto il fatto che la dimensione materna continua ad avere un valore primario sia per la coppia che per l'identità femminile: se il lavoro casalingo ha perso parte del proprio valore, non lo ha perso il lavoro educativo delle madri, sempre impegnate in un "lavoro mentale invisibile" che dipende dalla convinzione di essere le responsabili ultime del bambino.

Più in generale, la dimensione del genere e le responsabilità connesse alla genitorialità risultano determinanti non solo per comprendere la bassa fecondità ma anche la condizione delle famiglie con figli. La questione della conciliazione dei tempi, che oggi appare centrale per le politiche, emerge a partire dalla mutata posizione delle donne nella famiglia a seguito del loro impegno continuativo in un'occupazione retribuita. Come è noto, le politiche di conciliazione chiamano in causa diversi attori istituzionali e hanno ricadute sia sui sistemi di organizzazione del lavoro che sulle modalità di fruizione e organizzazione dei servizi.

L'opportunità dell'occupazione femminile è inoltre al centro del dibattito sulle politiche di inclusione sociale, in particolare nel contesto italiano, dove la condizione di povertà è significativamente associata alla presenza di più figli ed al mancato accesso al mercato del lavoro di uno o più membri della famiglia. Infine, le responsabilità connesse alla genitorialità sono vissute con sempre maggiore preoccupazione. Le possibilità di scelta in tutte le sfere della vita che si dischiudono con l'avvento della modernità si trasformano per i genitori nel dovere di offrire ai figli le condizioni ottimali per il proprio sviluppo: queste non riguardano soltanto le risorse materiali e le opportunità formative, ma anche l'attenzione e la qualità delle cure offerte ai figli. I messaggi che i media e gli esperti convogliano sottolineano che la mancata o scarsa attenzione per i bisogni infantili provoca danni irreversibili e la mancanza di promozione un ritardo evolutivo, anzi il fallimento della prestazione. In queste condizioni il ruolo genitoriale è caricato di enormi aspettative e responsabilità mentre sempre più incerti sono i punti di riferimento poiché anche i consigli e le pratiche educative dei propri genitori appaiono inadeguati. Un aspetto particolarmente problematico è rappresentato dall'educazione dei figli. Dai dati del Censis emerge che la preoccupazione espressa da gran parte degli intervistati con figli (il 42%), riguarda la difficoltà di effettuare le scelte giuste in campo educativo¹⁹.

¹⁷ Nel 2002, una donna occupata dedicava in media 3:53 al giorno al lavoro familiare rispetto ad una media maschile di 1:10 (cfr. Istat, *Indagine Multiscopo sulle Famiglie*, 2002-2003). Le madri risultano significativamente più impegnate, e per un tempo più lungo, nei lavori domestici e nella cura dei figli rispetto ai padri. Su di esse grava i tre quarti del lavoro familiare complessivo (cfr. Istat, *Indagine Multiscopo sulle Famiglie*, 2002-2003).

¹⁸ cfr. Istat, *Diventare padri*, 2006.

¹⁹ Cfr. *La famiglia italiana nei dati del Censis*, Censis 2007

3. Invecchiamento della popolazione e struttura delle famiglie

Il progressivo declino demografico italiano è evidente nella semplice constatazione che mentre alla metà degli anni Sessanta nasceva oltre un milione di bambini ogni anno, a partire dalla metà degli anni Ottanta il numero si è stabilizzato poco sopra le 500.000 unità (514.308 nel 2013). E il declino sarà ancora più drammatico non appena arriveranno a maturità le generazioni, poco numerose, dei nati negli anni 1980 – 2010 che, a meno di un’improbabile significativo rialzo della propensione a procreare, indurranno una ulteriore drastica diminuzione delle nascite anche se la loro propensione ad avere figli rimanesse invariata rispetto alla generazione che li ha preceduti. Un risultato inevitabile di questi andamenti pluridecennali sarà l’ulteriore incremento della incidenza delle fasce di età più anziane sulla popolazione generale. La situazione sfavorevole dell’Italia rispetto ai principali indicatori demografici rappresenta il contesto entro cui collocare la problematica dell’invecchiamento. Soltanto la Germania, tra i maggior Paesi europei, presenta infatti indici altrettanto negativi (vedi tabella n. 14).

Tabella n. 14. Evoluzione della popolazione e principali indicatori demografici (per 1000) in alcuni Paesi della Unione europea (2010)					
Paesi	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Incremento naturale	Saldo migratorio	Incremento totale
Francia	12,9	8,5	4,4	1,1	5,5
Germania	8,3	10,5	-2,2	1,6	-0,6
Italia	9,3	9,7	-0,4	5,2	4,7
Polonia	10,8	9,9	0,9	-0,1	0,9
Regno Unito	13,0	9,0	4,0	2,6	6,6
Spagna	10,5	8,3	2,3	1,3	3,6
Svezia	12,3	9,6	2,7	5,3	8,0
Fonte: INSEE Évolution de la population et principaux taux démographiques dans l'Union européenne jusqu'en 2010 http://www.insee.fr/fr/themes/tableau.asp?reg_id=98&ref_id=CMPPFS02136					

Calcolando la proporzione sul totale delle diverse classi d’età della popolazione è agevole comprendere quali siano gli esiti, impressionanti, della caduta della fecondità. L’Italia è, con la Germania, il paese europeo con la più bassa percentuale di popolazione in età 0-20 anni (appena il 19% contro il 25% in Francia, il 24% nel Regno Unito, il 23% in Svezia e il 22% in Polonia)²⁰. Le generazioni dei giovani sono un poco più numerose, per il relativo ritardo del declino. D’altro canto, la quota di popolazione con età di 65 anni e oltre è pari in Italia al 20%, contro il 16% in Francia, il 14% in Polonia e Norvegia, l’11% in Irlanda.

Tabella n. 15. Popolazione in età superiore a 65 anni e 85 anni in alcuni Paesi europei (percentuale sul totale – dati reali 1980 e 2008, proiezione 2040)						
Paesi	Oltre 65 anni (%)			Oltre 85 anni (%)		
	1980	2008	2040	1980	2008	2040
Francia	14,0	16,6	25,3	2,8	5,0	9,3
Germania	15,7	20,1	31,1	2,6	4,6	10,3
Italia	13,1	20,0	30,8	2,1	5,5	10,0
Polonia	10,2	13,5	25,9	1,4	3,0	9,4
Regno Unito	14,9	16,1	22,4	2,7	4,5	7,3
Spagna	10,8	16,6	27,7	1,7	4,6	8,3
Svezia	16,2	17,5	24,3	3,1	5,3	8,4
*2006 Fonte: INED Evolution démographique des pays européens (1980-2010). Population, 2011 http://www.ined.fr/fr/pop_chiffres/pays_developpes/						

²⁰ Dati relativi al 2010. Fonte: INED-Institut national d'études démographiques, *Base de données des pays développés*, http://www.ined.fr/fr/pop_chiffres/bdd_conjoncture/

L'indice di vecchiaia, ossia il rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e quella più giovane (0-14 anni), ha raggiunto valori impensabili sino a pochi anni or sono: in Italia nel 2011 ci sono 144 anziani ogni 100 bambini e ragazzi. La situazione sarebbe stata incomparabilmente peggiore se non fossero intervenuti i robusti flussi migratori degli ultimi decenni, che negli ultimi anni e nelle aree dove l'immigrazione è stata più intensa (Nord) sono stati sufficienti a contenere il progressivo invecchiamento o addirittura, come nel caso dell'Emilia Romagna (tabella n. 16) a invertire la tendenza: infatti gli emigrati sono mediamente molto più giovani della popolazione italiana autoctona e anche notevolmente più fecondi. Nelle altre regioni, quasi tutte situate nel Sud e nelle Isole, dove i fenomeni migratori sono stati più contenuti, l'invecchiamento è proseguito in modo accelerato, come risulta dalla stessa tabella.

Tabella n. 16. Indice di vecchiaia in alcune regioni italiane tra il 1989 e il 2009				
Regioni	1989	1999	2009	2011
Piemonte	121,5	169,1	178,7	177,7
Veneto	92,9	132,6	139,2	139,8
Emilia Romagna	149,2	197,5	172,8	167,2
Marche	114,6	162,6	169,9	168,7
Campania	45,4	68,2	94,9	98,7
Sardegna	59,8	99,8	150,9	158,6
<i>Nord Ovest</i>	108,0	151,4	160,2	158,5
<i>Nord Est</i>	116,0	156,8	153,4	152,0
<i>Centro</i>	104,0	147,8	161,0	160,4
<i>Mezzogiorno</i>	54,0	83,3	115,2	122,6
<i>Isole</i>	60,8	89,1	125,4	
Italia	85,1	122,0	143,4	144,5

Fonte : Tiziana Tesauro, *L'immigrazione svecchia il nostro paese*, Neodemos. Popolazione società politiche, http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=497 Pubblicato il 20/04/2011 e, per i dati del 2011, ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo*, 2012, http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120215_00/Noi_Italia_2012.pdf

Il processo di invecchiamento che riscontriamo a livello macro, ossia nella popolazione in generale, si riverbera naturalmente anche a livello micro, cioè all'interno delle famiglie. Negli ultimi decenni è ulteriormente progredito il processo, già in atto da tempo, caratterizzato dalla riduzione del numero dei componenti della famiglia e dal restringimento della convivenza familiare al solo nucleo formato da genitori e figli, un processo che affonda le sue radici alle origini dell'età moderna. Gli effetti di questo cambiamento a livello macrosociale sono evidenti anche riguardo alla situazione dei bambini e dei ragazzi come categoria strutturale della società, perché in poco tempo sono divenuti, fatto inedito, una categoria sociale meno numerosa di quella degli anziani. Le dinamiche e le relazioni tra i componenti di una famiglia mutano drasticamente (e si impoveriscono) quando quasi tutte le coppie feconde hanno un solo figlio o al massimo due. Si produce la scomparsa o la decisa rarefazione di fratelli e sorelle, di cugine e cugini, mentre restano in vita ben più a lungo di prima i nonni ed altri parenti anziani: in un contesto di bassissima fecondità, è divenuto non infrequente che quattro nonni abbiano un solo nipote. In altri termini, alla orizzontalità della relazione, propria di una società in cui ogni bambino aveva molti coetanei imparentati quasi della sua stessa età (a cui si aggiungevano le numerose conoscenze e amicizie di vicinato), si sostituisce una condizione di verticalità nei rapporti familiari, che comporta la sempre più netta

prevalenza di rapporti e comunicazioni tra generazioni diverse e lontane tra loro²¹. Le famiglie sono quindi divenute sempre più sottili e lunghe: mentre nell'Ottocento un minore di dieci anni normalmente aveva un solo nonno (spesso anche nessuno), ed aveva in media tre fratelli o sorelle, oggi ha in media tre nonni, e solo uno su due ha almeno un fratello o una sorella: tutti gli altri sono figli unici. Il mondo dei bambini e dei ragazzi è ormai un mondo ritagliato su quello degli adulti. La loro vita si svolge, e sempre più si svolgerà in futuro, in ambienti e spazi pieni della presenza di adulti, tra i quali sono proporzionalmente sempre più numerose le persone anziane. Le esperienze di isolamento che in passato erano state proprie di pochi bambini e adolescenti figli unici, divengono ora esperienze comuni a buona parte dei componenti delle generazioni attuali. Tutto questo è destinato a riflettersi in forme immediate e più spesso ancora mediate e nascoste, sui minori di oggi: la crescita, il modo di guardare alle cose e alle persone, alla vita, la formazione del carattere, l'evoluzione dei sentimenti, le stesse mentalità sono condizionate dalla rarefazione dei bambini in modi oggi difficilmente ipotizzabili ma che lasciano qualche senso di incertezza e di preoccupazione.

Le implicazioni dell'invecchiamento della popolazione e dei cambiamenti sociali associati a questa tendenza, sono e saranno più pronunciate nei paesi a bassissima fecondità. Questi paesi stanno andando incontro a una drammatica trasformazione delle loro piramidi delle età, e l'organizzazione sociale ed economica delle persone e delle famiglie in queste società con una composizione per età così squilibrata è un territorio inesplorato nella storia demografica. Le implicazioni di questi cambiamenti riguarderanno tutti gli aspetti della società e della vita individuale. Una fecondità estremamente bassa, per esempio, è destinata ad alterare in modo sostanziale la struttura e la composizione per età della forza lavoro, e la combinazione di una fecondità bassa e tardiva influenzerà l'andamento e le caratteristiche dell'offerta di lavoro femminile e anche maschile. La bassissima fecondità porta anche a trasformare una vasta gamma di relazioni sociali che sono spesso date per scontate; infatti, a causa della bassa fecondità, ciascuno avrà un minor numero di fratelli e sorelle (o nessuno), mentre la sempre maggiore incidenza nella popolazione di persone senza figli diminuisce il potenziale delle reti familiari per fornire sostegno sociale, psicologico ed economico. La crescente differenziazione delle modalità di convivenza ed i cambiamenti intervenuti nel calendario della fecondità hanno anche conseguenze importanti per la distribuzione del reddito, il benessere dei bambini e le opportunità di vita di individui e famiglie²².

Negli ultimi decenni si sono quindi profondamente trasformate la struttura, le funzioni, le relazioni fra i componenti della famiglia e il mondo esterno. Nel valutare le ricadute del forte invecchiamento della popolazione e della rarefazione dei bambini e dei giovani sul contesto sociale, si deve infatti osservare che la sempre maggiore diffusione della condizione di figlio unico (ormai oltre il 40 per cento delle donne nel Nord-Centro ha un solo figlio) è destinata ad avere un forte impatto non soltanto nell'esperienza dei primi anni di vita, ma anche in età adulta. E qui ci possiamo riconnettere agevolmente con i temi trattati in questo volume, in quanto è facile osservare che a causa della prevalenza ormai da lungo tempo consolidata del modello riproduttivo del figlio unico in molte aree del Nord (in particolare, Piemonte, Liguria, Friuli-Venezia Giulia), il

²¹ Guido Maggioni, "Per una sociologia dell'infanzia: i bambini tra protezione e partecipazione", in Marina D'Amato, a cura di, *Per un'idea di bambini*, Armando, Roma 2008.

²² Vedi José Antonio Ortega, Hans-Peter Kohler, *Measuring low fertility: Rethinking demographic methods*, in P. Festy e J.-P. Sardon (a cura di) *Profession démographe - Hommage à Gérard Calot*, INED, Paris 2009. <http://www.ssc.upenn.edu/~hpkohler/papers/Low-fertility-in-Europe-final.pdf>

compito di aiutare economicamente, accudire, sostenere affettivamente una coppia di genitori anziani ricade sempre più spesso su un singolo discendente, stante la quasi completa scomparsa dei parenti collaterali (molti anziani naturalmente non avranno neppure un discendente). La maggiore presenza di anziani nella popolazione è legata anche al fenomeno della crescita delle unità composte da una persona sola, come si può dedurre dal fatto che in Italia dal periodo 1971 al 2011 mentre la popolazione totale aumentava solamente del 10% (da 54,1 a 59,5), si è registrato un incremento di ben il 50% del numero di famiglie (da 16 a 24,5 milioni), con la contemporanea forte riduzione della loro dimensione media (da 3,4 a 2,4 componenti)²³.

L'invecchiamento demografico è indotto dalla dinamica della denatalità, ma è accelerato e potenziato dalla contemporanea tendenza verso la diminuzione della mortalità. Allo spostamento verso una maggiore presenza delle classi di età più anziane contribuisce infatti sia la riduzione degli effettivi alla base della piramide delle età (per effetto della riduzione della fecondità e quindi del flusso sempre più ridotto di nuovi nati da cui viene alimentato il sistema popolazione), sia l'aumento dei componenti delle classi di età più elevate, dovuto alla riduzione della mortalità in età avanzata e quindi al mantenimento in vita di una quota di anziani progressivamente più elevata rispetto alle generazioni precedenti. Come conseguenza di questi due andamenti, il numero di anziani per ogni bambino (persone di 65 anni e più vs. bambini sotto 6 anni) ha raggiunto a livello nazionale il valore medio di 3,4 (censimento 2001) e non cessa di crescere.

L'intensità del fenomeno è tale da alterare già nel breve periodo gli equilibri delle società industrializzate dell'Occidente. Infatti, la riproduzione grafica della struttura della popolazione che si sta determinando sta per diventare quella di una piramide rovesciata, indicativa di una struttura per età praticamente opposta a quella che caratterizzava ogni Paese sino a qualche decennio fa e caratterizza tuttora i paesi in via di sviluppo. È un'immagine inedita, che si realizza per la prima volta nella storia delle popolazioni umane, almeno per aggregati di ampie dimensioni. E se lo sguardo si spinge un poco più in là, l'irresistibile progressione degli ultra sessantacinquenni li porterà ad essere addirittura maggioritari: dal 26% nel 2000, gli anziani sono divenuti il 31% nel 2010 e in assenza di una ripresa della fecondità, secondo stime attendibili saranno il 44% nel 2030, il 60% a metà del secolo. Possiamo immaginarci una società composta al 60% da persone di oltre 65 anni? Per quanto una simile situazione possa apparire estrema, in realtà basta recarsi in certe zone dell'Italia che hanno già indici simili a questi, nelle aree appenniniche tra Emilia, Liguria, Piemonte. È legittimo chiedersi se una società di questo tipo possa ancora essere considerata vitale. Infatti simili *enclaves* possono permettersi di sostenere la spesa pensionistica, sanitaria e di assistenza che una così alta quota di anziani comporta soltanto perché altrove la struttura per età della popolazione non è così sfavorevole ed esiste ancora un congruo numero di giovani e di adulti occupati. Qualora questa situazione si generalizzasse a tutto il Paese, l'insostenibilità del sistema sarebbe evidente. È certo che, in assenza di un'inversione di tendenza della fecondità soltanto fenomeni migratori nettamente più rilevanti di quelli manifestatisi fino ad ora potrebbero forse controbilanciare un simile sviluppo, peraltro aprendo scenari le cui implicazioni, per altre ragioni, sono quantomeno complesse.

Tra gli effetti della contrazione delle nascite, nonché della diminuita propensione al matrimonio e della tendenza all'allungamento della durata della vita, bisogna infine menzionare i cambiamenti strutturali della famiglia. In buona misura a seguito di questi

²³ Cfr. ISTAT, *L'Italia che emerge dai primi risultati del Censimento*, 27 aprile 2012.

straordinari cambiamenti demografici, negli ultimi decenni la famiglia si è profondamente trasformata nella struttura, nelle sue funzioni, nelle relazioni fra i componenti e con l'esterno. È ulteriormente progredito un processo di semplificazione, caratterizzato dalla riduzione del numero dei componenti della famiglia edal restringimento della convivenza familiare al solo nucleo formato da genitori e figli, che affonda le sue radici alle origini dell'età moderna, ed esso è stato accompagnato da un parallelo processo di invecchiamento dei suoi componenti.

Tabella n. 17. L'ampiezza delle famiglie (percentuali)						
Paesi	Una sola persona		2 – 4 persone		5 persone e oltre	
	2004	2009	2004	2009	2004	2009
Francia	32,8	34,4	61,4	59,6	5,8	6,0
Germania	37,0*	39,5	59,1*	57,0	3,9*	3,5
Italia	27,7	30,3	66,3	64,4	6,0	5,3
Polonia	24,8	24,7	61,1	60,7	14,1	14,6
Regno Unito	31,0*	30,9	62,9*	62,4	6,1*	6,7
Spagna	16,4	18,3	75,1	67,1	8,5	4,6
Svezia	42,0	42,0	53,6	53,4	4,4	4,6
*2005 Fonte: INSEE Taille des ménages dans l'Union européenne http://www.insee.fr/fr/themes/tableau.asp?reg_id=98&ref_id=CMPTF02335						

L'impatto è già rilevante al livello dell'esperienza degli individui e delle loro famiglie, ma lo sarà molto di più nel prossimo futuro. Le dinamiche e le relazioni tra i componenti di una famiglia mutano drasticamente (e si impoveriscono) quando tutte o quasi tutte le coppie feconde hanno un solo figlio o al massimo due. Qui è facile osservare che il compito di aiutare economicamente o accudire una coppia di genitori anziani ricadrà sempre più spesso su un singolo discendente, stante la quasi completa scomparsa dei parenti collaterali, per la prevalenza ormai da lungo tempo consolidata in molte aree (ad esempio, nell'Italia settentrionale) del modello riproduttivo del figlio unico.

E nel considerare l'impatto della rarefazione dei bambini e dei giovani, non ci si può limitare a questi soli aspetti quantitativi. Bisogna considerare che il mondo dei bambini e dei ragazzi è già oggi un mondo ritagliato in quello degli adulti. La loro vita si svolge, e sempre più si svolgerà in futuro, in ambienti di adulti, in spazi pieni della presenza di adulti, tra i quali sempre più numerose le persone anziane. Tutto questo dovrà ben riflettersi in forme immediate e più spesso ancora mediate e nascoste, sui figli di oggi, sulla loro crescita, sul loro modo di guardare alle cose e alle persone, alla vita, sul formarsi del loro carattere, sull'evoluzione dei loro sentimenti, sulla mentalità collettiva in modi oggi difficilmente ipotizzabili ma che ci lasciano un senso di incertezza e di preoccupazione.

I fenomeni della popolazione possiedono una forte inerzia, ma proprio per questo i loro esiti sono largamente prevedibili. Se si escludono improbabili drastici mutamenti di scenario (comunque impossibili da precisare nelle cause e negli effetti), già nel secondo quarto di questo secolo per potere mantenere gli attuali livelli di copertura pensionistica e sanitaria le generazioni dei giovani dovrebbero essere espropriate della maggior parte del loro reddito tramite il sistema fiscale e contributivo, lasciando ben poca disponibilità per la formazione di nuove famiglie. Questa solidarietà intergenerazionale coattiva a cui sarebbero costretti i più giovani appare richiedere una dedizione tanto più eroica in quanto dovrebbe esercitarsi in buona misura tra anonime

generazioni anagrafiche, portando a compimento il passaggio dalla reciprocità generazionale semplice, attuata all'interno di un gruppo familiare legato da affetti o almeno da ricordi e consuetudini di vita, alla reciprocità generazionale allargata a livello sociale.

Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Maria Grazia Coppetta, Francesco Paolo Casavola, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Paolo Polidori, Eduardo Roza Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Enrico Moroni, Massimo Rubechi.

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Alberto Clini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Ilaria Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore.

Cultura giuridica e diritto vivente è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
